

SANDRO MEZZADRA  
POTENZIALITÀ  
DELL'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

*Abstract:*

The paper discusses a notion that figures in Karl Marx's *Capital* and is often employed with respect to migration. What I have in mind is the notion of industrial reserve army. I start by discussing the critique of this notion developed by Yann Moulier Boutang in his book *De l'Esclavage au salariat*. I then emphasize the background of that critique, focusing on the fact that the concept of industrial reserve army is often employed to stigmatize migration. Nonetheless I ask whether other uses of the notion are possible. To this aim I turn to Marx's *Capital* in order to demonstrate that his understanding of the industrial reserve army is flexible and nuanced. I focus in particular on his analysis of mobile and "nomadic" populations and I end by reflecting on the multiple shapes that the Marxian problematic takes in the present. The concept of "potential labor," often employed in research reports of ILO in recent years, provides an important entry point in this respect.

*Keywords:*

Reserve Army of Labour; Mobility; Potential Labour; Yann Moulier Boutang

1. *Il continente del diritto di fuga*

Il libro di Yann Moulier Boutang, *De l'esclavage au salariat*, è per me uno di quei libri che non è possibile dimenticare. Intitolando il primo capitolo «Il continente del diritto di fuga», Moulier Boutang proponeva un'operazione epistemologica, indicando una terra ancora «ampiamente vergine», da esplorare e «conquistare sistematicamente, come un paradigma nel senso del programma di ricerca di Imre Lakatos» (Moulier Boutang 1998, p. 16). Al centro della sua indagine erano i comportamenti di fuga e sottrazione del lavoro dipendente, salariato o meno, libero o forzato – comportamenti che invitava a considerare il motore essenziale dello sviluppo capitalistico.

Nel solco aperto dall'operaismo italiano, Moulier Boutang riaffermava la dipendenza dello sviluppo dalle lotte operaie, ma svolgeva questa tesi andando oltre la focalizzazione sulla classe operaia di fabbrica che aveva caratterizzato gli scritti di Mario Tronti negli anni Sessanta.<sup>1</sup> *De l'esclavage au salariat*, anche per via del confronto con le teorie del sistema mondo, esplorava il «continente del diritto di fuga» in una prospettiva globale e di lungo periodo, senza limitare la sua indagine al capitalismo industriale. Quel che ne risultava, in termini generali, era una composizione eterogenea del lavoro dipendente, categoria ben più ampia di quella di lavoro salariato (che ne rappresenta una variante) e le cui molteplici figure praticano forme di sottrazione che hanno nella mobilità il loro carattere unificante. La mobilità veniva così profondamente politicizzata e si apriva lo spazio per evidenziarne l'autonomia di fronte alle pressioni "oggettive" esercitate dal modo di produzione capitalistico sulle vite delle popolazioni subalterne.

Il mio lavoro sulle migrazioni, fin dalla pubblicazione nel 2001 di un libro significativamente intitolato *Diritto di fuga* (Mezzadra 2001), si è collocato con sicurezza all'interno del «continente» aperto da Yann Moulier Boutang, sia per l'accento posto sulle dimensioni soggettive della migrazione sia per l'attenzione ai modi in cui la regolazione della posizione peculiare del lavoro migrante (il suo «imbrigliamento») consente di leggere trasformazioni che investono il lavoro vivo nel suo complesso. Lo stesso concetto di «autonomia delle migrazioni», che costituisce oggi un punto di vista rilevante nei dibattiti internazionali, è stato originariamente sviluppato all'interno di un dibattito tra Francia, Germania e Italia in cui *De l'esclavage au salariat* ha rappresentato un punto di riferimento decisivo<sup>2</sup>. E mi pare importante sottolineare che l'analisi del capitalismo svolta in quel libro invita a collocare l'autonomia delle migrazioni all'interno di un campo di tensioni dove lo sfruttamento assume forme particolarmente violente (ad esempio la schiavitù di piantagione) e dove la stessa mobilità può presentarsi nelle sembianze della nave negriera. La «non libertà del lavoro», che è «all'origine di tutte le forme *moderne* di schiavitù» indica una tendenza strutturale all'interno del modo di produzione capitalistico (Moulier Boutang 1998, p. 249), e l'esperienza della migrazione ne è profondamente segnata. Nessuna romanticizzazione di quell'esperienza è dunque possibi-

1 Cfr. Tronti (1971). Il riferimento è alle celebri affermazioni contenute nell'articolo *Lenin in Inghilterra*, del 1964: «abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia» (p. 89).

2 Per il modo in cui intendo il concetto, e per ulteriori riferimenti bibliografici, si veda Mezzadra (2020), Parte II, capitolo 1.

le, ma l'autonomia delle migrazioni emerge in modo se possibile ancor più potente dall'ampia ricerca storica di Yann Moulrier Boutang, nell'eccedenza della mobilità proletaria e subalterna rispetto agli imperativi della valorizzazione e dell'accumulazione del capitale; e si propone appunto come un «paradigma» per l'analisi del presente.

Vale la pena indicare, a grandi linee, il modo e il contesto in cui questa tesi è andata maturando. Moulrier Boutang aveva infatti avviato da tempo il percorso di ricerca che lo avrebbe condotto a proporre il diritto di fuga come chiave interpretativa della mobilità del lavoro nel capitalismo storico e contemporaneo. In particolare, il suo contributo a un volume collettivo del 1974, che rappresenta il tentativo più sistematico e avanzato di interpretare da un punto di vista operaista le migrazioni postbelliche in Europa, si apre con la constatazione che risulta sempre più difficile comprendere la composizione di classe «senza prendere seriamente in considerazione l'immigrazione e la sua storia» (Moulrier Boutang 1974, p. 35). Ancor più significativamente, a prefigurare la problematica di fondo di *De l'esclavage au salariat*, Moulrier Boutang scrive che «il carattere particolare della merce forza-lavoro» impone di considerare la particolarità delle «leggi che presiedono ai movimenti di questa specie particolare di merci». Se «l'immigrato non viaggia come una valigia», a venire in primo piano erano già in quegli anni – nel contesto di un'analisi della Francia come «Paese di immigrazione» – i comportamenti soggettivi degli operai migranti, il loro «aspetto “clandestino”, “selvaggio”», ovvero la loro strutturale eccedenza rispetto al tentativo di contenerne e governarne la mobilità (Moulrier Boutang 1974, pp. 52-53). Quel che ne risultava era tra l'altro una lettura delle lotte migranti che, anticipando un tema centrale nelle teorie dell'autonomia delle migrazioni, dovevano essere colte «anche nell'assenza di lotte aperte e vittoriose», fino a configurare l'immigrazione come «arma di massa», collegata alla «mobilità» e all'«assenteismo», contro cui all'inizio degli anni '70 si indirizzò in Francia una nuova serie di disposizioni anti-operaie (Moulrier Boutang 1974, p. 57).

C'è qui una traccia di riflessione sulle migrazioni che, dall'interno della prospettiva operaista, comincia a delineare quella politicizzazione della mobilità che sarebbe stata caratteristica del libro di Moulrier Boutang del 1998.<sup>3</sup> La stessa analisi della grande migrazione interna dal Sud nell'Italia

3 È in qualche modo significativo che, lavorando su un diverso tempo storico (il passaggio tra Sette e Ottocento in Francia), Michel Foucault abbia proposto negli stessi anni una politicizzazione della mobilità a partire dall'analisi della criminalizzazione del vagabondaggio e del nesso istituito da un fisiocratico come Le Trosne tra quest'ultimo e il «rifiuto del lavoro»: cfr. Foucault 2013, in specie p. 51.

degli anni Cinquanta e Sessanta gli ha del resto senz'altro offerto più di uno spunto di riflessione, sia per quel che riguarda il carattere «selvaggio» della mobilità proletaria sia a proposito della peculiarità dei dispositivi messi in campo per disciplinarla. In un importante volume del 1972 dedicato al «Mezzogiorno italiano» da due esponenti dell'operaismo, Luciano Ferrari Bravo e Alessandro Serafini, è ad esempio ampiamente discusso il ruolo che dal secondo punto di vista hanno giocato le leggi contro l'urbanesimo: queste ultime stabilivano un nesso tra residenza in città e contratto di lavoro che costituisce un perfetto esempio dell'«imbrigliamento» della mobilità al centro di *De l'esclavage au salariat* e anticipa sviluppi di molto successivi in Italia, fissati nella figura del “contratto di soggiorno” dalla Legge Bossi Fini del 2002. Tanto è vero che Alessandro Serafini (vale la pena di ripeterlo, nel 1972) chiosava: «basta pensare al “potere contrattuale” che può avere un emigrato [meridionale] che arriva a Milano e Torino come clandestino. Esattamente quello di un clandestino a bordo di una nave» (Ferrari Bravo, Serafini 1972, p. 148). Erano del resto, quelle al centro di queste analisi, le migrazioni (interne nel caso italiano, internazionali e postcoloniali nel caso francese) che hanno accompagnato e reso possibile dopo la seconda guerra in Europa occidentale l'industrializzazione di massa, il “fordismo”. Appare significativo che la traccia di lettura operaista delle migrazioni alla cui definizione Moulrier Boutang diede un contributo importante anticipi alcuni aspetti di una successiva età delle migrazioni, sostanzialmente seguendo il filo delle lotte operaie e dei comportamenti soggettivi dei migranti al loro interno.<sup>4</sup> Parlare, come si è visto in Moulrier Boutang, del carattere «selvaggio» e «clandestino» della migrazione sembra infatti alludere alla sua «turbolenza», che diventerà tema essenziale di ricerca all'inizio del nuovo secolo (cfr. Papastergiadis 2000).

## 2. *L'esercito industriale di riserva*

Negli anni Ottanta Moulrier Boutang ha continuato il suo lavoro sulle migrazioni, soffermandosi tra l'altro sui processi di segmentazione del mercato del lavoro che costituivano una delle caratteristiche salienti della crisi del fordismo. Attraverso la regolazione della migrazione, questi pro-

4 Un ulteriore esempio è offerto da un saggio di Ferruccio Gambino sul rapporto tra mobilità del capitale statunitense e mobilità della forza-lavoro, dove il punto di partenza è che quest'ultima non può essere considerata solo “*in quanto mossa* dal capitale statunitense in patria o all'estero”, ma va piuttosto analizzata anche dal punto di vista dell’“*iniziativa proletaria*” (cfr. Gambino 1975, p. 318).

cessi si caricavano nella sua analisi di un essenziale portato di «eticizzazione»: per questa ragione risultava evidente la necessità materiale di una «vera lotta sui diritti civili», senza la quale – in presenza di diversi gradi di «libertà» e non libertà del lavoro – era ormai divenuto impossibile immaginare l'«unità della classe operaia». <sup>5</sup> Lo statuto del lavoro migrante diveniva così ancora più importante per Moulrier Boutang, che si confrontava in questi anni con un insieme ricerche che introducevano nuovi paradigmi per lo studio della migrazione e avviava il lavoro di ricerca che sarebbe culminato nella pubblicazione di *De l'esclavage au salariat*. Se questo lavoro si sarebbe indirizzato verso una fondazione storica del paradigma che si andava definendo, sotto il profilo teorico avrebbe tra l'altro investito in modo molto originale una serie di concetti centrali in Marx e nel marxismo, da quello di proletarianizzazione alla distinzione tra plusvalore assoluto e relativo. Nel libro del 1998 Moulrier Boutang si sofferma in particolare, in questo contesto, sul tema dell'«esercito industriale di riserva», discusso da Marx nel capitolo 23 del *Capitale* e ampiamente usato nelle analisi sociologiche della migrazione (per un esempio classico, cfr. Castles, Kosack 1972). Vorrei problematizzare quella che è una critica a un tempo rigorosa e severa del concetto, che ha indubbiamente i suoi motivi politici e teorici.

I motivi politici della critica mossa da Moulrier Boutang alla categoria di esercito industriale di riserva sono evidenti, laddove si tengano presenti i molti usi e abusi che ne sono fatti da una “sinistra” (le virgolette sono per me d'obbligo) ostile alla migrazione e interamente ripiegata a difesa di una presunta classe operaia nazionale. Secondo questa prospettiva, i lavoratori e le lavoratrici migranti sarebbero meri strumenti al servizio del capitale, che attraverso la creazione di una «sovrapopolazione relativa» (appunto di un esercito industriale di riserva) li utilizzerebbe per comprimere verso il basso i salari dei lavoratori autoctoni. Non è il caso di indugiare a lungo su queste posizioni, che, come è stato dimostrato, non soltanto distorcono ma pervertono il senso dei testi di Marx, tradendone in particolare l'ispirazione internazionalista (si veda ad esempio Basso 2021). Moulrier Boutang, tuttavia, ha anche delle riserve teoriche rispetto al concetto di esercito industriale di riserva, che vale la pena vagliare. Il punto chiave è per lui rifiutare l'idea che questo concetto abbia caratteri generali all'interno del modo di produzione capitalistico, e restringerne piuttosto la validità a un ambito «regionale». La prospettiva da cui viene sviluppata questa critica è quella del primato della mobilità su cui poggia l'intero lavoro di Moulrier Boutang: perché la formazione di un esercito industriale di riserva possa

---

5 Cfr. Ulargiu 1992, p. 21. Ma si veda anche Moulrier Boutang, Garson, Silberman 1986.

valere come regola appunto generale, è infatti a suo giudizio «necessario che non vi sia alcuna dispersione o fuga all'interno dell'insieme considerato», un'impresa o un mercato del lavoro collocati in uno spazio nazionale. È proprio il ruolo costitutivo della mobilità all'interno di questi «insiemi», il fatto che ciascuno di essi sia attraversato da una molteplicità di linee di fuga, a rendere semmai eccezionale il formarsi di una sovrappopolazione relativa e la pressione che quest'ultima esercita sui salari (Moulier Boutang 1998, p. 23). L'unico meccanismo di costruzione dell'esercito industriale di riserva, conclude Moulier Boutang «è sempre stato in passato, e rimane ancora oggi, la limitazione da parte dello Stato della libertà nei suoi differenti aspetti, [...] da parte dello Stato in quanto garante del capitale collettivo che opera un imbrigliamento della soggettività, della mobilità del lavoro dipendente» (Moulier Boutang 2000, p. 72).

Moulier Boutang attribuisce il concetto di esercito industriale di riserva all'«economia classica», e in particolare a Malthus che ne avrebbe definito lo statuto e le logiche di fondo, ripresi da Ricardo «e poi dallo stesso Marx» (Moulier Boutang 1998, p. 73). In realtà, è quest'ultimo ad avere formalizzato il concetto, attraverso una critica delle argomentazioni di Malthus a proposito di quella che Marx definisce «una legge astratta della popolazione», buona «per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia» (Marx 1975, p. 778). Conviene dunque ricostruire l'analisi marxiana dell'esercito industriale di riserva, alla ricerca di elementi di flessibilità e di problematiche teoriche che possano indicarne la possibilità di un uso diverso non solo – ovviamente – da quello contro la migrazione, ma anche da quello che si è visto nel lavoro di Moulier Boutang.<sup>6</sup> Per quanto la problematica in questione sia presente nell'opera giovanile di Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), e occasionalmente nei *Grundrisse* (1857-1858), come si è detto è nel capitolo 23 del primo libro del *Capitale*, intitolato «La legge generale dell'accumulazione capitalistica», che Marx la sviluppa nel modo più sistematico. È bene ricordare che il tema di fondo di questo capitolo è l'impatto sulla condizione operaia delle variazioni di quella che Marx chiama la «composizione organica del capitale», sintesi della «composizione del valore» e della «composizione tecnica del capitale»: la prima esprime, appunto «dal lato del valore», la proporzione tra il «capitale costante» (ovvero il valore dei mezzi di produzione) e il «capitale variabile» (la massa

6 Una prospettiva originale sul rapporto tra Malthus e Marx a proposito dell'esercito industriale di riserva è offerta da Hill (2014). Più in generale, per un'introduzione al tema dell'esercito industriale di riserva in Marx si vedano Bina (2014), e Samaddar (2019).

complessiva dei salari); la seconda, «dal lato della materia», coglie il rapporto tra i «mezzi di produzione» (macchine, in particolare) e la «forza lavoro vivente» necessaria per il loro uso (Marx 1975, p. 753). Ricondotto all'interno di questa cornice teorica, risulta evidente per quali ragioni l'esercito industriale di riserva sia stato a lungo prevalentemente discusso in riferimento alla disoccupazione, e in particolare alla «disoccupazione tecnologica» generata dalla tendenza all'aumento del volume dei mezzi di produzione (del capitale costante) in rapporto alla forza lavoro impiegata (al capitale variabile) – un aumento che, come Marx sottolinea, «esprime la crescente produttività del lavoro» (Marx 1975, p. 765).<sup>7</sup>

È in ogni caso questa tendenza all'aumento relativo del capitale costante rispetto al capitale variabile che Marx pone all'origine della formazione di una «sovrapopolazione relativa», ovvero di un esercito industriale di riserva. Se come si è visto, contro Malthus, non si può parlare di una «legge astratta della popolazione», si deve nondimeno identificare in questo processo di formazione di una quota di proletariato eccedente per le esigenze di valorizzazione del capitale «una legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico» (Marx 1975, pp. 777-778). L'uso del termine legge può produrre un'impressione di assoluta necessità dello sviluppo, ma occorre notare che la comprensione marxiana della legge ha caratteri del tutto peculiari. Lo ha notato, proprio in riferimento a questo capitolo del *Capitale*, Daniel Bensaïd (2007, p. 271), scrivendo che «al di là della legge quantitativa che verte su relazioni causali, interviene una “legge qualitativa” che verte su rapporti strutturali», sempre segnati dalla lotta di classe. Ne deriva un primo punto di grande importanza per l'analisi qui condotta: se Marx sottolinea che il movimento dell'accumulazione del «capitale sociale complessivo» assume diverse direzioni in riferimento alla variazione della sua «composizione organica», modificando quello che si può chiamare il ritmo della formazione dell'esercito industriale di riserva (Marx 1975, p. 776), è necessario considerare anche la composizione, i movimenti, le lotte di quest'ultimo, a partire – con Moulrier Boutang – dalle pratiche di mobilità che lo caratterizzano. La «legge» della formazione di una sovrapopolazione relativa risulterà modificata anche da questo punto di vista.

Non si può dire che questa consapevolezza sia esplicitamente presente nelle pagine marxiane, attente semmai all'esigenza capitalistica di disporre di «grandi masse di uomini spostabili improvvisamente nei punti decisivi»

---

7 Per esempi di discussione dell'esercito industriale di riserva in riferimento alla disoccupazione, cfr. Bina (2014, col. 1009-1010) e Pollin (1998).

della produzione, nonché al fatto che l'esercito industriale di riserva agisce come «lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta di lavoro», portando «a compimento il dispotismo del capitale» (Marx 1975, pp. 779 e 787-788). È del resto un problema di carattere più generale, relativo al modo in cui nel *Capitale* Marx dà conto della lotta di classe, focalizzandosi in modo quasi esclusivo sulla sfera della produzione, ovvero sulla «grande industria». È tuttavia guardando alla composizione dell'esercito industriale di riserva che emergono ulteriori elementi, di grande interesse anche da questo punto di vista. Marx scrive che la sovrappopolazione relativa, nel modo di produzione capitalistico, «ha ininterrottamente tre forme: fluida, latente e stagnante» (Marx 1975, p. 789). Con l'eccezione dell'ultima forma (concretamente: il «sottoproletariato», il «pauperismo»), le figure che compongono l'esercito industriale di riserva appaiono assai distanti dalla condizione di «disoccupati» nel senso classico del termine. Al contrario, scrive Marx, «nei centri dell'industria moderna [...] gli operai sono ora respinti, ora di nuovo attratti in forma maggiore», tanto da rendere appunto «fluttuante» la sovrappopolazione (Marx 1975, p. 789). D'altra parte, le trasformazioni indotte dall'affermarsi del capitalismo nelle campagne spingono un numero crescente di contadini poveri a migrare verso le città, dove si trovano «costantemente dal punto di passare fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture» e – scrive significativamente Marx – «sempre in agguato per acciuffare le condizioni favorevoli a questa trasformazione». La città presuppone dunque «nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente» (Marx 1975, pp. 791-792).

Da questo punto di vista, il concetto di esercito industriale di riserva, lungi dal presupporre una netta separazione tra la condizione degli occupati (dell'esercito industriale «attivo») e quella dei disoccupati, offre quindi un punto di vista particolarmente efficace da cui analizzare quella che possiamo chiamare l'indeterminazione del confine tra lavoro e non lavoro. Ed è inutile aggiungere che si tratta di un tema cruciale oggi ancor più che nel tempo di Marx. Quest'ultimo deriva del resto dalla sua analisi un ulteriore elemento di grande importanza, soffermandosi sul fatto che – senza che ne risulti contraddetta la «legge» della formazione di una sovrappopolazione relativa – alla produzione capitalistica non basta affatto «la quantità di forza lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa abbisogna di un esercito industriale di riserva indipendente da questo limite naturale» (Marx 1975, p. 782). Nella prospettiva di Marx, in altri termini, la «massa operaia» disponibile è sempre al contempo *in difetto* e *in eccesso* rispetto ai «bisogni di accumulazione» del capitale, e questo costituisce un problema fondamentale (nonché «una

contraddizione del movimento stesso del capitale»), sul cui sfondo opera la «legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico».<sup>8</sup> Nell'analisi dell'esercito industriale di riserva, ci si concentra solitamente sul secondo aspetto (l'«eccesso», la sovrappopolazione relativa), trascurando il primo: tuttavia, è solo considerando congiuntamente le due dimensioni del rapporto che il capitale intrattiene con la forza lavoro che si comprende come la legge della popolazione, lungi dal riguardare soltanto gruppi sociali marginali, si installi al centro del rapporto di produzione.

A me pare che si tratti di una problematica fondamentale, non affrontata da Moulrier Boutang nella sua critica del concetto di esercito industriale di riserva. È appena il caso di notare che il riferimento di Marx all'insufficienza dell'«aumento naturale della massa operaia» apre oggettivamente lo spazio per l'inserimento all'interno dell'analisi dell'esercito industriale di riserva, al di là della specifica situazione inglese di metà Ottocento al centro del *Capitale*, dell'immigrazione e delle politiche migratorie. D'altro canto, l'analisi di pratiche proletarie di mobilità è tutt'altro che assente nelle pagine marxiane. Lo si è visto a proposito della sovrappopolazione «latente», è altrettanto chiaro in riferimento a quella che è definita «popolazione nomade», ovvero «la fanteria leggera del capitale», «che a seconda del suo fabbisogno la getta ora in un punto ora in un altro». Questo strato di popolazione, scrive Marx evocando immagini che non hanno certo smesso di caratterizzare lo sviluppo capitalistico e i suoi regimi di sfruttamento, «se non si trova in marcia, “si accampa”» (Marx 1975, p. 817). La mobilità si presenta qui come fattore essenziale per l'integrazione della massa della forza lavoro disponibile da cui, lo si è visto, dipende il processo di valorizzazione del capitale.

### 3. *Lavoro potenziale*

Sarebbe interessante ricostruire in modo sistematico il modo in cui la migrazione è entrata all'interno della discussione dell'esercito industriale di riserva (cfr. Duggan 2013). Nell'ambito del marxismo, si può fare riferimento al libro di Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale* (1913), che nella sua discussione della problematica marxiana sottolinea come la produzione capitalistica non possa «accontentarsi delle forze lavoro della

8 Questo è il passo marxiano da cui sono tratte le citazioni: “il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non saturi i bisogni di accumulazione del capitale e tuttavia li superi al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale” (Marx 1975, p. 790).

razza bianca» ma abbia piuttosto bisogno «di altre razze», di «tutte le braccia del mondo», prefigurando – con lo sguardo rivolto a colonialismo e imperialismo – le migrazioni postcoloniali che hanno fatto la storia del Novecento (Luxemburg 1968, p. 357). In ogni caso, l'analisi della migrazione dal punto di vista dell'integrazione dello stock di forza lavoro autoctona (e dunque della riproduzione della forza lavoro complessiva) nella prospettiva che si è incontrata in Marx è un tema classico negli studi sulle migrazioni.<sup>9</sup> Più specificamente, il concetto di esercito industriale di riserva è stato utilizzato negli ultimi anni per descrivere la posizione occupata dal lavoro migrante razzializzato in Europa, con una focalizzazione particolare sulla dimensione di genere. Sara Farris (2015 e 2019) lo ha ad esempio impiegato, in saggi importanti, con piena consapevolezza della problematica marxiana della «composizione organica del capitale» e sottolineando la resistenza del lavoro riproduttivo alla meccanizzazione. Paradossalmente sono gli stessi processi di riorganizzazione di questo lavoro che hanno assegnato alle donne migranti il peso maggiore e una posizione strategica nella riproduzione sociale a collocarle fuori dall'esercito industriale di riserva anche nei momenti di più acuta crisi. È un contributo rilevante, che mostra la duttilità e le potenzialità del concetto marxiano, ben al di là dei suoi usi più noti.

Vorrei in ogni caso, avviandomi a concludere, tornare per un attimo ai dibattiti operaisti degli anni Settanta sulla mobilità del lavoro. Nel libro che già si è menzionato sul Mezzogiorno italiano, Luciano Ferrari Bravo sottolineava da diversi punti di vista il ruolo cruciale giocato in tutti gli «interventi straordinari» per governare lo sviluppo e il sottosviluppo del Sud dalla «disponibilità di forza lavoro meridionale e dunque [dalla] sua grande (potenziale) *mobilità*» (Ferrari Bravo, Serafini 1972, p. 80). È un tema, questo, che percorre l'intera ricerca di Ferrari Bravo e Serafini, di recente riscoperta all'interno dei movimenti meridionali (cfr. Bove e Festa 2022, in specie pp. 32-34). Di grande originalità era in particolare la tesi che individuava il sottosviluppo come «funzione» dello sviluppo capitalistico e che – proprio per via dell'«offerta illimitata» di forza lavoro – rovesciava l'«arretratezza» del Sud in «segreta ricchezza dello sviluppo» (Ferrari Bravo e Serafini 1972, p. 33). Ciò che ora mi colpisce è tuttavia qualcosa di più specifico, e certo non caratterizzato nel testo dai significati che vorrei attribuirgli: ovvero l'uso da parte di Ferrari

9 Si veda ad esempio Burawoy (1976). Per un punto di vista femminista sul tema, si veda il pionieristico contributo di Maria Rosa Dalla Costa (1974). Più in generale, si veda ora Rigo (2022).

Bravo dell'aggettivo «potenziale» per indicare la mobilità dei proletari meridionali, e dunque della loro stessa forza lavoro. Certo, è noto che lo stesso concetto di forza lavoro è da Marx definito in termini potenziali.<sup>10</sup> Mi pare tuttavia che l'aggettivo «potenziale» assuma un insieme di significati ulteriori quando lo si colleghi alla problematica dell'esercito industriale di riserva, alla necessaria integrazione (dinamica, in quanto mai data una volta per tutte) della massa di forza lavoro disponibile. Casi come quello del Mezzogiorno italiano analizzato da Ferrari Bravo e Serafini si moltiplicano oggi nel mondo, e dietro le politiche di reclutamento di lavoratori e lavoratori migranti secondo il modello *just-in-time* e *to-the-point* è facile intravedere la disponibilità di forza lavoro potenziale di cui tratta di analizzare la mutevole e instabile geografia (cfr. Xiang 2012). Per fare un solo esempio, nella sua analisi della migrazione e della composizione di classe nei Paesi del Golfo, Adam Hanieh (2015, p. 67) mette in evidenza come quest'ultima debba essere considerata anche una «struttura spaziale», che include «letteralmente le centinaia di milioni di persone che formano un “esercito di lavoro di riserva” attorno alla periferia del Golfo», parte essenziale della «forza lavoro potenziale» che in quei Paesi costituisce un fattore essenziale per il funzionamento dei regimi di sfruttamento.

Nel capitalismo contemporaneo, l'allargamento di aree di popolazione per cui il confine tra lavoro e non lavoro appare sfumare rende d'altro canto ancora più rilevante il concetto di “lavoro potenziale”, non a caso utilizzato ormai da diversi anni dall'ILO per indicare da un punto di vista statistico la fascia intermedia tra occupati e disoccupati (cfr. ad esempio Benes e Walsh 2018). La definizione di una legge della popolazione specifica del capitalismo contemporaneo non può evitare di fare i conti con l'insieme di queste condizioni,<sup>11</sup> nonché dall'analisi delle strategie attraverso cui larghi strati subalterni e proletari le fronteggiano quotidianamente, tra cui mobilità e migrazione figurano in primo piano. E continua in questo senso a restare fondamentale l'indicazione di Moulier Boutang a proposito della determinazione soggettiva di quelle pratiche, che deve caratterizzare anche usi come quelli che qui si propongono del concetto di esercito industriale di riserva.

10 Cfr. Mezzadra (2014 cap. VII) e l'ulteriore letteratura qui citata (in particolare i lavori di Paolo Virno).

11 È un problema sollevato a più riprese negli ultimi anni da Étienne Balibar: si veda ad esempio il seminario da lui tenuto a SOAS, University of London, il 19 febbraio 2019 (Balibar 2019). Un contributo interessante in questo senso è quello di Karatasli (2023).

Per fare un ultimo esempio, diverso da quello appena offerto a proposito del Golfo, si pensi al lavoro di piattaforma, che in Italia e in Europa è in gran parte, soprattutto nel caso delle piattaforme di *food delivery*, lavoro migrante. Qui, per tornare alla problematica marxiana, la forza lavoro disponibile deve essere *sempre* in eccesso rispetto a quella impiegata: su questo si fondano i processi di valorizzazione nel “capitalismo delle piattaforme” (cfr. Mezzadra 2021). Quello che gli economisti definiscono *network effect*, solitamente riferito all’incremento di valore di un bene o di un servizio nella misura in cui aumentano i consumatori che lo utilizzano, si applica nel capitalismo di piattaforma anche al lavoro.<sup>12</sup> Con una modifica importante, tuttavia: il valore prodotto dal singolo *rider* di una app come Deliveroo, o dal singolo *driver* di un servizio di taxi come Uber, dipende strutturalmente non solo dalla cooperazione algoritmica con una moltitudine di altri driver e rider, ma anche dalla presenza di una platea di lavoratori e lavoratrici potenziali disponibili a integrare la forza lavoro attualmente all’opera. Come ha colto perfettamente Benedetto Vecchi (2017, p. 42), l’esercito industriale di riserva e il lavoro potenziale si fanno *interni* alle operazioni delle piattaforme digitali, con un insieme di implicazioni dal punto di vista delle stesse forme di antagonismo del lavoro che si tratta ancora una volta di analizzare anche dal punto di vista del “continente del diritto di fuga”, ovvero dei comportamenti di sottrazione in particolare dei lavoratori e delle lavoratrici migranti. Anche in questo modo, pur utilizzando un concetto da lui criticato, si può continuare a lavorare nello spirito del libro di Yann Moulier Boutang, *De l’esclavage au salariat*.

Sandro Mezzadra  
 Università di Bologna  
 (sandro.mezzadra@unibo.it)

#### Riferimenti bibliografici

- Balibar É., 2019, *Exiles in the 21st Century. The New “Population Law” of Absolute Capitalism*: seminario tenuto a SOAS, University of London, 19 febbraio, <https://www.youtube.com/watch?v=Au9ORoO7Vyk>.
- Basso, P., 2021, *Marx on Migration and Industrial Reserve Army: Not to Be Misused*, in Musto M. (a cura di), *Rethinking Alternatives with Marx. Economy, Ecology, and Migration*, Cham, Palgrave MacMillan, pp. 217-238.

12 Sul *network effect* e sul suo nesso con la tendenza alla monopolizzazione delle piattaforme, cfr. Srnicek (2017, p. 95).

- Benes E.M., Walsh, K., 2018, *Measuring Unemployment and the Potential Labor Force in Labor Force Surveys*, Geneva, ILO Department of Statistics.
- Bensaïd D., 2007, *Marx intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, Roma, Alegre (ed. or. 1995).
- Bina C., 2014, *Industrielle Reservearmee*, in Haug, W.F., Haug, F., Jehle P., Kütler, W. (a cura di), *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, vol. 6/ II, Hamburg, Berliner Institut für kritische Theorie, col. 1003-1011.
- Bove A., Festa, F., 2022, *Dimenticare il Mezzogiorno*, in *L'Autonomia operaia meridionale*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2022, pp. 26-45.
- Burawoy M., 1976, *The Functions and Reproduction of Migrant Labor: Comparative Materials from Southern Africa and the United States*, in «American Journal of Sociology», 81, n. 5, pp. 1050-1087.
- Dalla Costa M.R., 1974, *Riproduzione e emigrazione*, in A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, pp. 207-241.
- Castles S., Kosack G., 1972, *The Function of Labour Immigration in Western European Capitalism*, in «New Left Review», n. 73, pp. 3-21.
- Duggan, M.Ch., 2013 *Reserve Army of Labor and Migration*, in Ness I. (a cura di), *The Encyclopedia of Global Human Migration*, New York, Wiley.
- Farris S., 2015, *Migrant Regular Army of Labour: Gender Dimensions of the Impact of the Global Economic Crisis on Migrant Labor in Western Europe*, in «The Sociological Review», n. 63, pp. 121-143.
- Farris S., 2019, *Social Reproduction and Racialized Surplus Populations*, in Osborne P., Alliez, É., Russell, E.-J. (a cura di), *Capitalism: Concept, Idea, Image – Aspects of Marx's Capital Today*, Kingston upon Thames, CRMEP Books, pp. 121-134
- Ferrari Bravo L., Serafini A., 1972, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M., 2013, *La société punitive. Cours au Collège de France. 1972-1973*, Paris, EHESS/Seuil/Gallimard.
- Gambino F., 1975, *Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero*, in Ferrari Bravo L. (a cura di), *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Milano, Feltrinelli, pp. 318-359.
- Hanieh A., 2015, *Overcoming Methodological Nationalism: Spatial Perspectives on Migration to the Gulf Arab States*, in Khalaf, A., AlShehabi, O., Hanieh, A. (a cura di), *Transit States. Labor, Migration & Citizenship in the Gulf*, London, Pluto Press, 2015, pp. 57-76.
- Hill I.E.J., 2014, *The Rhetorical Transformation of the Masses from Malthus's "Redundant Population" to Marx's "Industrial Reserve Army"*, in «Advances in the History of Rhetoric», n. 17, pp. 88-97.
- Karatasli S.S., 2023, *Surplus Populations, Working Class Struggles, and Crisis of Capitalism: A World-Historical Materialist Reconceptualization*, in Piva A., Santella A., (a cura di), *Marxism, Social Movements and Collective Action*, Cham, Palgrave MacMillan, 2023, pp. 207-249.
- Luxemburg R., 1968, *L'accumulazione di capitale*, Torino, Einaudi, 1968 (ed. or 1913).
- Marx K., 1975, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo, *Il processo di produzione del capitale*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1867).

- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, ombre corte (seconda edizione ampliata, 2006).
- Mezzadra S., 2014, *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri.
- Mezzadra S., 2020, *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Milano, Meltemi.
- Mezzadra S., 2021, *Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro*, in «Filosofia politica», 35, n. 3, pp. 487-502.
- Moulier Boutang Y., Garson J.P., Silberman R., 1986, *Economie politique des migrations clandestines de main-d'oeuvre*, Paris, Publisud.
- Moulier Boutang Y., 1974, *Un Paese di immigrazione: la Francia*, in Serafini A. (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, pp. 35-75.
- Moulier Boutang Y., 1998, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Paris, PUF.
- Moulier Boutang Y., 2000, *Globalizzazione e controllo della mobilità nel capitalismo storico*, in Mezzadra S., Petrillo, A. (a cura di), *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri, pp. 67-87.
- Papastergiadis N., 2000, *The Turbulence of Migration*, Cambridge, Polity Press.
- Pollin R., 1998, "The Reserve Army of Labor" and the "Natural Rate of Unemployment": Can Marx, Kalecki, Friedman, and Wall Street All Be Wrong?, in «Review of Radical Political Economics», 30, n. 3, pp. 1-13.
- Rigo E., 2022, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci.
- Samaddar R., 2019, *Is There a Theory of Population in "Capital"?*, in Chakraborty A., Chakrabarti A., Dasgupta, B., Sen, S. (a cura di) 'Capital' in the East: Reflections on Marx, Singapore, Springer Singapore, pp. 115-135.
- Srnicek S., 2017, *Platform Capitalism*, London, Polity.
- Tronti M., 1971, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi.
- Ulargiu R., 1992, *Razza operaia. Intervista a Yann Moulier Boutang*, Padova, Calusca Edizioni.
- Vecchi B., 2017, *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma, Manifestolibri.
- Xiang B., 2012, *Labor Transplant: "Point-to-Point" Transnational Labor Migration in East Asia*, in «South Atlantic Quarterly», 111, n. 4, pp. 721-739.